

**Domenica 30 novembre, Milano Valdese
1^ domenica di Avvento**

Predicazione del pastore Andreas Köhn

Romani 13, 8-12 (L'amore del prossimo - Vivere nella luce)

8 Non abbiate altro debito con nessuno, se non di amarvi gli uni gli altri; perché chi ama il prossimo ha adempiuto la legge. 9 Infatti il «non commettere adulterio», «non uccidere», «non rubare», «non concupire» e qualsiasi altro comandamento si riassumono in questa parola: «Ama il tuo prossimo come te stesso». 10 L'amore non fa nessun male al prossimo; l'amore, quindi, è l'adempimento della legge. 11 E questo dobbiamo fare, consci del momento cruciale: è ora ormai che vi svegliate dal sonno, perché adesso la salvezza ci è più vicina di quando credemmo. 12 La notte è avanzata, il giorno è vicino; gettiamo dunque via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce.

L'apostolo Paolo è stato un predicatore apocalittico? Una risposta a questa domanda, ricorrente nell'esegesi del Nuovo Testamento, dipende naturalmente da ciò che s'intende con *apocalittica* – e con l'essere *apocalittici*. Dopo il crollo del muro di Berlino (1989), considerando anche la caduta delle Twin Towers (2001) e la permanente crisi internazionale, economica e ecologica, il fenomeno dell'apocalittica è indubbiamente tornato d'attualità. Forse non è tornato come “la madre di tutta la teologia cristiana” (come diceva il teologo Ernst Käsemann), ma è sicuramente tornato per il suo indelebile carattere catastrofico.

Ci sono, naturalmente, posizioni divergenti sul tema dell'apocalittica in Paolo. La prima è tratta dal libro di L. Moraldi sulle cosiddette apocalissi gnostiche: «Nel pensiero evangelico, che è pensiero cristiano, l'unica Apocalisse è Gesù Cristo. E l'apostolo Paolo non si riallacciò mai alle immagini bellicose dell'apocalittica, ma si mantenne sempre nella centralità dell'azione e della persona del Cristo.»

La seconda citazione che propongo si trova nell'introduzione al commentario di M. E. Boring all'Apocalisse di Giovanni: «La teologia di Paolo, il primo e più prolifico degli autori del Nuovo Testamento, è totalmente apocalittica, dalla sua lettera più antica [...] fino alla (presunta) ultima [...]»

Riassumendo la situazione della ricerca, B. Corsani ha osservato, nella seconda edizione della sua *Introduzione al Nuovo Testamento* (1998): «Poiché anche l'apocalittica giudaica è attualmente oggetto di un rinnovato interesse da parte degli studiosi, non c'è da

stupire che non vi sia unanimità su ciò che nel Nuovo Testamento è da considerarsi apocalittico.»

Quando ci avviciniamo alla Prima Lettera ai Tessalonicesi, ci troviamo di fronte a una delle testimonianze più antiche e vive della fede cristiana delle origini. In questo scritto, Paolo, insieme ai suoi collaboratori, si rivolge a una comunità giovane, nata da poco e già segnata da profonde difficoltà. La partenza di Paolo per Corinto aveva lasciato i Tessalonicesi in una situazione di instabilità, esposti a persecuzioni e a un senso di isolamento rispetto all'ambiente circostante. In questo clima di incertezza, la comunità rischiava di perdere la propria identità e di smarrire la speranza.

“Questo vi diciamo sulla parola del Signore: noi che viviamo e saremo ancora in vita per la venuta del Signore, non avremo alcun vantaggio su quelli che sono morti. Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi, noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore. Confortatevi dunque a vicenda con queste parole.” (1 Tessalonicesi 4,15-17)

È proprio in questo contesto che Paolo sente l'urgenza di intervenire, anche solo con una lettera, per rafforzare la fede e l'unità dei credenti. La sua presenza epistolare diventa un segno concreto di vicinanza e di cura pastorale. Ma Paolo non si limita a offrire consigli pratici o esortazioni morali: egli propone una vera e propria chiave di lettura teologica, capace di illuminare il presente e di orientare il futuro della comunità.

Al centro di questa chiave di lettura c'è l'escatologia, cioè la riflessione sulle cose ultime, sul destino finale dell'umanità e della creazione. Per Paolo, l'escatologia non è un tema marginale o secondario, ma costituisce il cuore stesso della fede cristiana. Essa diventa la lente attraverso cui leggere tutta la storia della salvezza e la vita della comunità.

Un elemento fondamentale della predicazione di Paolo è la convinzione che la sua parola non sia solo frutto di riflessione personale, ma abbia origine nella viva voce del Signore. Paolo si presenta come portavoce di una parola che viene direttamente da Cristo, una parola che consola, rafforza e orienta la comunità. Questa parola si inserisce in una triade composta da una confessione di fede, una parola del Signore e la tradizione viva di un sapere religioso condiviso. Al centro di tutto, la certezza che Cristo stesso parla e agisce nella storia.

Questa convinzione permette a Paolo di affrontare anche le questioni più delicate, come quella del destino dei credenti defunti. La morte, che per molti rappresenta la fine di

ogni speranza, diventa per Paolo l'occasione per ribadire la forza della fede nella risurrezione e nella comunione eterna con il Signore.

Un aspetto centrale della teologia paolina è l'idea che la comunità cristiana, pur essendo minoritaria e spesso perseguitata, sia già parte del nuovo popolo di Dio. Paolo ricorda ai Tessalonicesi che, pur essendo *outsiders* rispetto alla cultura dominante, sono diventati *insiders* nel nuovo regno inaugurato da Cristo. Questa consapevolezza dona forza e dignità anche a chi si sente escluso o marginalizzato.

Nella prospettiva di Paolo, neppure la morte può separare i credenti dalla comunione con Dio. Tutti, vivi e defunti, sono chiamati a partecipare pienamente alla vita nuova inaugurata dalla risurrezione di Cristo. Questa visione non solo consola, ma rafforza l'identità della comunità, chiamata a vivere nella speranza e nella solidarietà.

L'apocalittica, spesso percepita come linguaggio di catastrofe e di giudizio, viene reinterpretata da Paolo come fonte di consolazione. Questa prospettiva si ritrova anche negli scritti di Qumran, dove si parla dell'elezione eterna di un resto del popolo di Dio, separato per essere luce tra le nazioni. La teologia paolina si confronta con queste tradizioni, ma se ne distingue per la sua apertura universale e per la centralità della comunione con Cristo.

Mentre in altri ambienti apocalittici, come quello di Qumran, si attende una guerra imminente tra le forze della luce e quelle delle tenebre, Paolo propone una visione radicalmente diversa. Per lui, la comunità cristiana non è chiamata a combattere una guerra terrena, ma a vivere nella luce, preparandosi all'incontro finale con il Signore. Il suono della tromba, che in altri testi annuncia la battaglia, diventa per Paolo il segno dell'incontro tra Cristo e la comunità eletta.

Questa prospettiva verticale, che guarda verso l'alto piuttosto che verso il conflitto terreno, offre una risposta profonda al senso di impotenza e di marginalità delle prime comunità cristiane. Anche quando si sentono piccole e senza potere, i credenti sono chiamati a vivere nella speranza, certi che il Signore li radunerà tutti per essere sempre con Lui.

Un interrogativo che attraversa la riflessione di Paolo riguarda il rapporto tra la dimensione apocalittica e la storia concreta. Paolo vive la tensione tra la speranza nella venuta imminente di Cristo e la necessità di affrontare le sfide quotidiane della missione. La sua predicazione si veste di linguaggio apocalittico, ma non si lascia imprigionare dalle immagini o dalle aspettative di catastrofe. Egli usa il linguaggio del suo tempo per comunicare la novità del Vangelo, senza perdere di vista la centralità della persona di Cristo.

Secondo alcuni studiosi, come N. T. Wright, la teologia di Paolo può essere definita “apocalittica sui generis”: una teologia che annuncia la rivelazione definitiva di Dio in Cristo, ma che rimane aperta alla storia e capace di parlare alle generazioni future. La speranza cristiana, allora, non è evasione dalla realtà, ma forza che trasforma e sostiene la comunità nella prova.

Oggi, come allora, le comunità cristiane si trovano spesso a vivere situazioni di incertezza, di marginalità o di persecuzione. La parola di Paolo risuona come un invito a non lasciarsi sopraffare dalla paura o dal senso di impotenza. La speranza apocalittica non è illusione o fuga dalla realtà, ma energia che unisce, consola e trasforma. Siamo chiamati a essere “figli della luce”, a vivere con lo sguardo rivolto verso l’alto, certi che il Signore ci radunerà tutti per essere sempre con Lui.

Questa speranza si traduce in atteggiamenti concreti: solidarietà, attenzione ai più deboli, capacità di perdonare e di ricominciare. La comunità cristiana, anche quando è piccola e fragile, diventa segno della presenza di Dio nella storia. La fede nella risurrezione e nella venuta di Cristo dona senso e orientamento a tutta la vita.

La riflessione di Paolo sulla speranza apocalittica non appartiene solo al passato, ma parla con forza anche al nostro presente. In un mondo segnato da crisi, conflitti e incertezze, la fede cristiana offre una prospettiva di senso e di consolazione. La comunità dei credenti è chiamata a testimoniare la speranza, a vivere nella luce e a prepararsi all’incontro con il Signore.

La predicazione di Paolo ci invita a non temere il futuro, ma a guardarlo con fiducia, certi che la storia è nelle mani di Dio. La speranza apocalittica diventa così il fondamento di una vita nuova, capace di affrontare le sfide della storia senza perdere la gioia e la pace che vengono dalla fede.

Amen

(per approfondire: A. Köhn, Paolo, teologo “apocalittico” dell’Evangelo?, in: Protestantismo n. 64, 2009, 209-223; scaricabile gratuitamente dal sito della Facoltà Valdese di Teologia)